

Intervista a Trentin su contratti e strategia sindacale Sull'accordo del 22 gennaio c'è una lotta ancora aperta

ROMA — «È aperta una lotta politica attorno all'accordo stipulato il 22 gennaio con Confindustria e governo: dagli esiti di questa lotta dipende la conquista o meno di tutti i nuovi contratti di lavoro». È una affermazione di Bruno Trentin e fa da sfondo agli avvenimenti di questi giorni: le polemiche di Merloni, Mandelli, Mortillaro, il contratto firmato dai chimici privati e nei commerci, la trattativa ad oltranza decisa per i metalmeccanici pubblici contrapposta alle resistenze della Federmecanica. Il 22 gennaio non si è dunque chiuso un capitolo della storia sindacale?

«Quella intesa per quanto importante non poteva avocare a sé la soluzione di tutti i problemi, poteva indicare alcune strade. La dimostrazione di ciò sta anche nel fatto che tutto un lavoro non concorre ad approfondimento dell'intesa ma a una serie di leggi, decreti, circolari, decreti modificati su fisco e sanità, collocamento nominativo e obbligatorio. E aperta la partita dei contratti per i quali venivano indicate, appunto, alcune strade che non potevano essere portate a termine per decreto ministeriale. I chimici hanno aperto un varco?»

«Il contratto dei chimici è molto positivo perché ha dimostrato che si possono ri-

spettare, anche per quanto riguarda una questione complessa come la riduzione dell'orario e per quanto riguarda i miglioramenti salariali, i termini dell'accordo del 22 gennaio. Ed è positivo perché è riuscito ad adattare i termini alla realtà specifica della categoria. Hanno firmato prima il contratto i chimici pubblici. L'autonomia delle aziende pubbliche dell'Asap è stata premiata con i risultati non disprezzabili sottoscritti dagli imprenditori privati. Ha giocato una seria capacità delle parti di cercare soluzioni al di fuori di una logica di rinvio».

Questo può influenzare la trattativa dei metalmeccanici?

«Non possiamo ignorare il fatto che per i metalmeccanici, e in una certa misura per i tessili, pesa notevolmente una lotta politica che investe i vertici della Confindustria. La Federmecanica ad esempio si pone tra le forze battute dall'accordo del 22 gennaio e cerca una rivincita non solo nei confronti di questa ma di tutte le altre parti della Confindustria che hanno ricercato una intesa. Anche per questo non si può dire che il risultato sia un quadro di serenità. La Confindustria ha aperto un contenzioso su diversi aspetti a cominciare appunto dalle riduzioni di orario.

«Su questo punto la Confindustria ha le minori carte da spendere perché nulla autorizza l'affermazione della Federmecanica circa il fatto che le 40 ore previste dall'accordo Scotti assorbono impegni precedenti o addirittura realizzati (come la mezz'ora per la mensa). Sta qui l'ostacolo principale da superare. Esiste una resistenza profonda e tutt'altro che pretestuosa. Essa può e deve essere superata. Come? Con l'adozione di un metodo contrattuale, con soluzioni che adattino nei tempi e nelle modalità gli impegni dell'accordo Scotti e quelli precedenti. Con un uso più razionale dei decimali costitutivi. Con una gestione più flessibile dell'occupazione e anche, dove è possibile e necessario, con lo stesso ricorso

a forme temporanee di solidarietà previste dall'accordo Scotti. E ciò anche attraverso il ricorso alla cassa integrazione e così scongiurare, in determinate situazioni, l'espulsione dei lavoratori e la cancrena della cassa integrazione a zero ore. Nell'esame di queste soluzioni concrete si misurerà l'esistenza o meno di una volontà politica delle diverse forze che si muovono nella Confindustria di non andare ad una radicalizzazione dello scettro».

Per i decimali di scala mobile?

«La minaccia di una applicazione unilaterale cancellando i decimali costitutivi, mi sembra, un elemento di ricatto per poter acquisire soluzioni migliori sull'orario. Nessuno può supporre che il

sindacato potesse accettare una soluzione che ridurrebbe alla fine la scala mobile del 30% in due anni per arrivare poi a decurtazioni anche del 50%. Il governo deve togliere la lesa al tuo su questo punto dando istruzioni operative. Gli imprenditori sperano inoltre che fosse aperta la strada per una generalizzazione delle chiamate nominative. Le norme introdotte in sede parlamentare costringono l'azienda a ricorrere alla chiamata numerica per ogni assunzione nominativa. La Confindustria pensava ad un traguardo diverso ma è davvero difficile mettere in mora una decisione del Parlamento».

È un blocco anche per i contratti del pubblico impiego?

«Sono state comunemente contrattate le speranze accese negli ambienti confindustriali di poter disporre indiscriminatamente di contratti a termine come unica forma di assunzione per giovani in cerca di prima occupazione. Gli imprenditori sperano inoltre che fosse aperta la strada per una generalizzazione delle chiamate nominative. Le norme introdotte in sede parlamentare costringono l'azienda a ricorrere alla chiamata numerica per ogni assunzione nominativa. La Confindustria pensava ad un traguardo diverso ma è davvero difficile mettere in mora una decisione del Parlamento».

«Marciscono, nel senso che le trattative stentano ad entrare nel merito. C'è un accumularsi di ritardi che rischia di alimentare tensioni. Occorre una scelta del governo capace di mettere in pratica la logica prevista dalla legge-quadro appena approvata. Il fatto è che mentre i contratti languono dall'altro lato non viene mantenuto l'impegno di bloccare tutte le decisioni di spesa a favore dei pubblici dipendenti. Queste avvengono ai di fuori di ogni contrattazione, facilitando la giungla delle decisioni e delle elargizioni corporative».

Tutte queste riflessioni possono portare ad una revisione della strategia sindacale?

«L'accordo del 22 gennaio assume sempre più il carattere di un accordo sindacale conseguito in circostanze abbastanza eccezionali e che, per tradursi in risultati tangibili per i lavoratori, ha ancora bisogno di perfezionamenti in sede legislativa e contrattuale, ma soprattutto di un rilancio del movimento».

I fatti di questi giorni dovrebbero ridimensionare certe convinzioni sui presunti «magici» degli accordi triangolari e dei fatti negoziati. Al di là delle velleità le forze reali in campo rivendicano un ruolo che è lo-

ro: forze politiche, Parlamento, forze sociali, come le categorie e i consigli di fabbrica (dove i problemi scoppiano e non possono attendere). Questi fatti non contraddicono affatto un giudizio positivo sull'accordo, ma lo calano in una realtà conflittuale ben più complessa di quanto si è visto finora. Sarebbe un errore ora affrontare i problemi urgenti di riforma organizzata della Federazione prescindendo da una ricerca collettiva e senza precludere sulla strategia del sindacato. Con quali priorità intendiamo affrontare la gestione dell'accordo del 22 gennaio, e con quali forme di partecipazione? Una nuova strategia, capace di affrontare in primo luogo i processi di ristrutturazione, presuppone un forte decollo di iniziativa contrattuale persino all'interno dei luoghi di lavoro. Oppure si pensa ad un processo di centralizzazione della direzione ad acquisire un monopolio della rappresentanza che dovrebbe discendere in definitiva da una completa istituzione di un consiglio di poteri presupponendo strutture organizzative diverse. I consigli di fabbrica, anche ridotti come devono essere, triangolari e dei fatti negoziati. Al di là delle velleità le forze reali in campo rivendicano un ruolo che è lo-

Bruno Ugolini

La settimana più tormentata per l'istituzione giudiziaria minacciata al suo interno da torbide manovre

Gallucci accusa i primi colpi La sentenza P2 sarà impugnata?

Ecco come la magistratura avrebbe perso la propria autonomia dal governo - Una possibile chiave di lettura del «blitz dei caffè»

ROMA — Ormai, ministro Darida escluso, un autentico coro di critiche e proteste è formato ad abbattersi sugli uffici giudiziari romani. E anche in sede giudiziaria, si hanno già i primi contrappicchi alle due incredibili vicende che hanno avuto per protagonisti Procura e tribunale di Roma: l'assurda inchiesta avviata da Gallucci contro il Consiglio superiore della magistratura, lo scandaloso proscioglimento generale deciso dal giudice Cudillo per gli adepti della P2. E di ieri l'ordinanza della Corte di Cassazione che ha congelato il procedimento di indagine di Gallucci: nel documento si giudicano, a chiare lettere, più che fondati i sospetti sulla «serenità» di giudizio del giudice Cudillo, e sull'opportunità del CSM. È un intervento autorevole e con pochi precedenti. Ma anche sul versante dell'inchiesta giudiziaria P2 le cose appaiono in un'ottica di inchiostro generale. Sesti sarebbe infatti intenzionato a impugnare la sentenza di proscioglimento per i piduisti scritta da Gallucci e Cudillo.

È un'iniziativa che, potrebbe rimettere in discussione molte cose e riaprire, anche se parzialmente, il dibattito giudiziario sulla P2. Il ricorso sarebbe infatti presentato alla sezione istruttoria della Corte d'Appello che può richiedere nuovi indagini o approfondimenti o ordinare il rinvio a giudizio degli imputati prosciolti. Sulla possibilità di impugnare la sentenza di proscioglimento, il giudice Cudillo, ieri, sera,



Clelio Darida



Ernesto Cudillo



Achille Gallucci

tuttavia, è stato precisato che una decisa netta del genere non è stata ancora presa in ufficio. È dato che soltanto domani sarà sul tavolo del procuratore generale la sentenza del giudice Cudillo. I termini per l'impugnazione scadono quindi alla fine della prossima settimana.

È veniamo all'ordinanza con cui la Cassazione ha congelato l'indagine sui «caffè» del CSM avviate da Gallucci. La premessa del documento (tre pagine) è dedicata all'illustrazione della «chiarezza» del dal processo generale della Cassazione, Giuseppe Tamburino (che è anche uno dei 3 membri non inquisiti del CSM). Il PG aveva rilevato un «mancato accoglimento del procedimento nel quale sono coinvolti tutti i componenti eletti del CSM, la vasta e complessa natura pubblica dell'indagine, i contrasti di natura procedurale, il mancato accoglimento dell'indagine (ndr il CSM) ma la circostanza singolare che in un procedimento penale veda giudice e giudicante in una posizione di reciproca interferenza. Invero — afferma l'ordinanza della Cassazione — mentre la Procura indica sui componenti del CSM, l'organo di autogoverno dei giudici presunzione o propone indagine conoscitiva sulla stessa Procura. È questa anomalia della situazione che va verificata, perché da essa potrebbe derivare, in ipotesi, un disagio ambientale del giudice, con pregiudizio della sua serenità se non della sua imparzialità».

In sostanza la Cassazione ha accolto, sia pure in via cautelare e in attesa di un esame approfondito della vicenda, tutti i rilievi che erano apparsi evidenti sulla sortita di Gallucci. Il procuratore capo, nella posizione di possibile inquisito del CSM, aveva un dovere quanto meno di opportunità di astenersi dall'iniziativa. Dunque Achille Gallucci, nonostante le clamorose dichiarazioni di Gallucci, è difficile dirlo. Qualcuno vorrebbe riunirsi e preparare un documento ma ci sono incertezze e timori. Qualcuno ricorda anche la famosa assemblea dei sostituti sul caso Calligaris (anche allora i vertici della Procura furono seminati di critiche) che costò all'allora procuratore capo De Mattei l'indagine del CSM. Fu un grande fatto — dicono — «senza di poter respirare aria nuova ma poi tutto è tornato come prima. E il meccanismo che bisogna cambiare».

— che la stragrande maggioranza dei Pm romani non hanno niente a che vedere con l'inchiesta sui «caffè» del CSM sul conflitto personale tra il capo dell'ufficio e l'organo di autogoverno dei giudici.

Quali saranno dunque le reazioni dei 60 magistrati della Procura di Roma alla vicenda presentata dall'indagine di Gallucci? Difficile dirlo. Qualcuno vorrebbe riunirsi e preparare un documento ma ci sono incertezze e timori. Qualcuno ricorda anche la famosa assemblea dei sostituti sul caso Calligaris (anche allora i vertici della Procura furono seminati di critiche) che costò all'allora procuratore capo De Mattei l'indagine del CSM. Fu un grande fatto — dicono — «senza di poter respirare aria nuova ma poi tutto è tornato come prima. E il meccanismo che bisogna cambiare».



Sandro Pertini

Se il CSM fosse stato «abrogato» per 2 anni

La Cassazione spiega perché ha bloccato l'indagine del procuratore sui «caffè» del CSM - I sostituti: iniziative pericolose

ROMA — C'è una domanda molto semplice che forse ci può aiutare a capire il senso di questa settimana così tormentata per l'istituzione giudiziaria. Eccola: che cosa sarebbe accaduto se l'offensiva del procuratore Gallucci avesse effettivamente portato allo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura, con l'era nelle sue intenzioni? Quali prezzi avrebbe pagato l'intera magistratura e in primo luogo l'ordine costituzionale del Paese? In altre parole: quale era la posta in gioco dello scontro aperto con la stragrande inchiesta sui «caffè» e i cappuccini del CSM?

Cerchiamo di descrivere lo scoppio. A Palazzo dei Marscelliani, con buona pace di Gallucci, non si sarebbe più dovuto neppure un bicchiere d'acqua minerale. La prestigiosa sede del CSM sarebbe stata chiusa. Nessuno avrebbe più visto ogni tanto le finestre illuminate fino a tarda ora per quelle «dispendiose» riunioni di lavoro notturne. Sandro Pertini si sarebbe stato alleggerito dell'incarico di presiedere l'organo di autogoverno dei giudici, ma il sollievo sarebbe stato d'altri...

L'assenza del CSM dalla scena istituzionale non sarebbe stata breve. Prima dell'elezione di un nuovo collegio il Parlamento avrebbe dovuto discutere e varare un provvedimento necessario a definire la stessa composizione del CSM, dopo che la recente sentenza della Corte costituzionale ha mutato i criteri di elezione dei consiglieri togati. Un tema del genere, certamente non privo di valenza politica, avrebbe impegnato le Camere (e co-

munque le impegnare, alla scadenza naturale di questo CSM) in un dibattito presumibilmente lungo e difficile. Quanto tempo sarebbe trascorso prima di poter riaprire i battenti di Palazzo dei Marscelliani? Almeno un anno, dicono gli esperti di queste cose. Ma non bisogna dimenticare che nell'84 il Parlamento andrà sciolto e rinnovato con elezioni politiche: l'istituzione del nuovo CSM avrebbe potuto anche sfiorare i due anni.

Se Gallucci avesse vinto il suo blitz, quindi, l'organo di autogoverno dei magistrati italiani sarebbe stato «abrogato» per un periodo comunque lungo. Le conseguenze sarebbero state notevoli e di varia natura. Tanto per cominciare, le redini dell'intero ordine giudiziario sarebbero rimaste nelle mani del

capo degli uffici («congelati» nel loro incarico) e del ministero di grazia e giustizia; cioè del governo. In barba al principio costituzionale della separazione e dell'indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo. Come ai tempi del fascismo. In una simile situazione di «emergenza», insomma, sarebbe prevalso il tipo di prassi anticostituzionale.

Altre conseguenze sarebbero state di ordine politico. Con la demolizione, non solo fisica ma anche morale, di questo CSM, si sarebbero aperti i puntini e caffè, i settori politici e giudiziari più retrivi avrebbero potuto felicemente colpire e affossare i principi di risanamento, rigore e progresso che hanno finora ispirato il sistema giudiziario. Invece, si sarebbe inevitabilmente diversificato rispetto alle precedenti gestioni di Palazzo dei Marscelliani. E non è difficile immaginare che in tal caso avrebbero potuto «divergere» i procedimenti di giustizia, più volte proposto dal PSI, o quella di un tacito ma sostanziale «congelamento» di procure e tribunali, da realizzare con i più classici canoni occulti del sistema di potere dc. Qualcuno osserva inoltre di una prolungata assenza di un CSM, il provvedimento di Palazzo dei Marscelliani avrebbe anche provocato altri non trascurabili effetti immediati, attorno ai quali esistevano interessi di varia natura. Tanto per cominciare, le redini dell'intero ordine giudiziario sarebbero rimaste nelle mani del

A confronto Carboni Vitalone Pellicani

Bruno Miserendino

ROMA — Martedì tornerà a riunirsi la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. È in programma il confronto tra Flavio Carboni, il suo ex segretario Emilio Pellicani e l'avvocato Wilfredo Vitalone. Il confronto potrebbe riservare molte sorprese. È stato Pellicani a riferire nell'appuntamento di un vasto piano per il salvataggio giudiziario di Roberto Calvi. Il capo dell'Ambrosiano, per usare dai guai — sempre secondo Pellicani — aveva stanziato ben cento miliardi di lire. Venticinque di questi dovevano essere direttamente gestiti dall'avvocato Wilfredo Vitalone.

Non sarebbe stata più depositata. I piduisti già puntati avrebbero potuto buon gioco nei loro ricorsi e l'opinione pubblica non avrebbe mai potuto conoscere la lucida e coerente analisi del potere occulto di Gelli formulata in questi giorni. Il CSM, infatti, hanno indicato nella P2 un vero e proprio «Stato nello Stato» che minacciava le istituzioni repubblicane. Sarebbe rimasta agli atti solo il «verbo» della coppia Gallucci-Cudillo, protagonista dello scandalo salvataggio di tutta la «cordata» di Gelli.

Con la soppressione del CSM, ancora, non sarebbe mai decollata l'indagine conoscitiva sugli insabbiamenti delle inchieste anti-mafia a Catania, né sarebbe proseguito il prezioso lavoro di sostegno e di coordinamento dei magistrati impegnati nella lotta alla grande criminalità organizzata, avviato l'anno scorso da questo CSM. Salta in fondo, sarebbe saltata l'inchiesta sulla gestione della Procura romana di cui tanto si è parlato in questi giorni, che vede il «censore del caffè» Gallucci nella veste di potenziale inquisito.

È sufficiente questo ipotetico scenario — sul quale si proietta, immancabile, l'ombra della P2 — per dare un senso all'offensiva senza precedenti scatenata contro il CSM? Forse basta e avanza. A meno che non ci si voglia perdere in dettagli di contorno, come il fatto davvero singolare che uno dei magistrati piduisti prosciolti dal CSM ha avuto per difensore di fiducia il giudice di Cassazione Giovanni Cusani, che un anno prima aveva pronunciato la sentenza di rinfanciatura di tutte le inchieste P2 a Roma, nelle mani del dottor Achille Gallucci.

Sergio Criscuoli

Un disagio da tradurre in programma di riforme

Il discorso di Ingrao su opinione pubblica, informazione e giustizia al convegno di Milano del Centro per la riforma dello Stato

MILANO — La «pubblica opinione», vera ma silente interlocutrice — o vittima? — dei problemi che travagliano Giustizia ed informazione, ha fatto ieri spollino al Circolo della Stampa del Centro per la Riforma dello Stato. Ce l'ha portata Pietro Ingrao con un intervento che — ha detto scusandosi — «resterà un po' al di qua dei temi trattati». «Al di qua», cioè dello sfondo, o meglio, «prima» delle questioni che direttamente riguardano il segreto istruttorio, l'uso delle comunicazioni giudiziarie, il segreto di Stato e quello professionale. E «prima», appunto, c'è un'opinione pubblica smemrata, disorientata di fronte al dilagare «di scandali», di inchieste, di lotte tra gruppi che si accusano a vicenda». Prima, insomma, ci siamo noi, i cittadini che «in tantissimi atti della loro giornata quotidiana si incontrano ogni ora, ogni minuto, con una rete complessa di «corpi», di enti, di apparati» e che oggi, nel progressivo esplodere degli scandali, rischiano di non capire più dove sia il male da combattere, o di cedere alla tentazione di omologare ogni fenomeno nella contestazione — amara ma consolatoria — che «tanto sono tutti ladri».

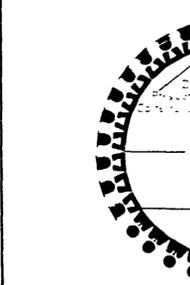
Come rispondere? Come far capire dove, davvero, sta il marcio da estirpare? Il moralismo (una morale fatta cioè solo

di patto) — dice Ingrao — non basta. Non bastano le lamentele, i pianti, le invettive. Poiché le «moralizzazioni» richieste fatti, o meglio, quegli specifici fatti che si chiamano riforme, «bisogna più profondamente, per usare le parole di Ingrao: «Moralizzazione vuol dire un programma selezionato di misure, riformatrici, una agenda di lotta, un confronto ed un impegno sulle cose da fare».

Alcuni esempi tratti dalla più istantanea e drammatica situazione: «sta lo scandalo dell'inchiesta della Procura romana sui «cappuccini» del Consiglio superiore della Magistratura? Sì, e specialmente nel fatto che il giudice Gallucci, capo di quella Procura, è da un lato dipendente — nel senso che fin troppo chiara è l'ispirazione politica, non oggettiva, che è alla base dell'iniziativa — e, dall'altro, in quanto dirigente inamovibile — «colto ad ogni controllo e ad ogni giudizio. Dunque, non serve gridare, in-

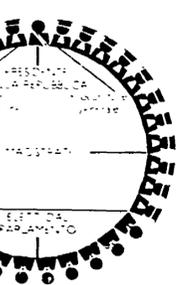
gnier: la Giustizia e l'informazione hanno bisogno di trasparenza. E la trasparenza si ottiene solo con adeguate riforme strutturali, che toccheranno, come nella proprietà delle testate. Fuori da questa logica non esiste — come ha documentato il giornalista Paolo Gambacchia — che il «cervello vizioso» all'interno del quale è costretta a muoversi la cronaca giudiziaria: un gioco di complici, di reciproci favori, di sottintesi ricatti ai quali è possibile sfuggire solo pagando il prezzo del buco e delle conseguenze. E da qui il discorso torna sui temi che sono direttamente al centro del convegno. Non serve discutere delle storture e degli abusi del segreto istruttorio se non si affronta prima la questione di chi davvero manda possibile questi usi ed abusi. E cioè la lungaggine di una procedura, il sopravvivere di un processo penale arcaico, la cui riforma è abbandonata da anni in qualche cassetto.

Che le nostre lotte sono false», aveva già detto l'avvocato Dall'Ora nella sua relazione di venerdì, commentando le ricorrenti lamentele sull'uso strumentale delle comunicazioni giudiziarie del segreto istruttorio. E molti altri tra i magistrati intervenuti avevano sottolineato il vero nodo da sciogliere: la trasparenza e l'informazione, in tutta la società — c'è la questione di uno Stato da ripensare e da riformare. E la posta in palio è altissima, poiché — come ha concluso Ingrao — «la crisi grave delle istituzioni potrebbe sfociare in un processo di disgregazione della democrazia. E sull'Italia calerebbe la buia notte dell'autoritarismo».



Così l'autogoverno dei giudici

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM) è una delle istituzioni nate con la Costituzione. Contemplato dagli articoli 104 e 107 della Costituzione, ha il compito di rendere possibile l'autogoverno della magistratura. Al pari di altri organismi democratici (come le Regioni), non ebbe un decollo rapido: fu effettivamente istituito soltanto nel 1958. La sua composizione subì una serie di modifiche con successive leggi del '67 e del '77. Il CSM è presieduto dal presidente della Repubblica. Ne fanno parte, di diritto, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione. Gli altri trenta membri sono eletti per due terzi dai magistrati ordinari appartenenti alle varie categorie e per un terzo dal Parlamento; quest'ultima fascia è quella dei cosiddetti componenti «laici», che vengono scelti tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati con più di quindici anni di esercizio. Presso il Consiglio sono costituiti un comitato di presidenza, varie commissioni con compiti preparatori e una sezione disciplinare. L'articolo 105 della Costituzione attribuisce al CSM il compito di assegnare gli incarichi direttivi e di procedere ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati. Questo comporta il completo svincolo della loro carriera dal potere esecutivo, in ossequio al principio costituzionale dell'indipendenza dell'ordine giudiziario da ogni altro potere dello Stato.



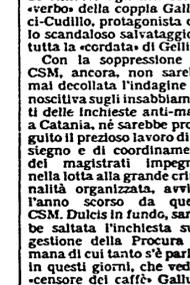
Consiglio Superiore della Magistratura

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM) è una delle istituzioni nate con la Costituzione. Contemplato dagli articoli 104 e 107 della Costituzione, ha il compito di rendere possibile l'autogoverno della magistratura. Al pari di altri organismi democratici (come le Regioni), non ebbe un decollo rapido: fu effettivamente istituito soltanto nel 1958. La sua composizione subì una serie di modifiche con successive leggi del '67 e del '77. Il CSM è presieduto dal presidente della Repubblica. Ne fanno parte, di diritto, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione. Gli altri trenta membri sono eletti per due terzi dai magistrati ordinari appartenenti alle varie categorie e per un terzo dal Parlamento; quest'ultima fascia è quella dei cosiddetti componenti «laici», che vengono scelti tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati con più di quindici anni di esercizio. Presso il Consiglio sono costituiti un comitato di presidenza, varie commissioni con compiti preparatori e una sezione disciplinare. L'articolo 105 della Costituzione attribuisce al CSM il compito di assegnare gli incarichi direttivi e di procedere ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati. Questo comporta il completo svincolo della loro carriera dal potere esecutivo, in ossequio al principio costituzionale dell'indipendenza dell'ordine giudiziario da ogni altro potere dello Stato.



Così l'autogoverno dei giudici

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM) è una delle istituzioni nate con la Costituzione. Contemplato dagli articoli 104 e 107 della Costituzione, ha il compito di rendere possibile l'autogoverno della magistratura. Al pari di altri organismi democratici (come le Regioni), non ebbe un decollo rapido: fu effettivamente istituito soltanto nel 1958. La sua composizione subì una serie di modifiche con successive leggi del '67 e del '77. Il CSM è presieduto dal presidente della Repubblica. Ne fanno parte, di diritto, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione. Gli altri trenta membri sono eletti per due terzi dai magistrati ordinari appartenenti alle varie categorie e per un terzo dal Parlamento; quest'ultima fascia è quella dei cosiddetti componenti «laici», che vengono scelti tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati con più di quindici anni di esercizio. Presso il Consiglio sono costituiti un comitato di presidenza, varie commissioni con compiti preparatori e una sezione disciplinare. L'articolo 105 della Costituzione attribuisce al CSM il compito di assegnare gli incarichi direttivi e di procedere ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati. Questo comporta il completo svincolo della loro carriera dal potere esecutivo, in ossequio al principio costituzionale dell'indipendenza dell'ordine giudiziario da ogni altro potere dello Stato.



Consiglio Superiore della Magistratura

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM) è una delle istituzioni nate con la Costituzione. Contemplato dagli articoli 104 e 107 della Costituzione, ha il compito di rendere possibile l'autogoverno della magistratura. Al pari di altri organismi democratici (come le Regioni), non ebbe un decollo rapido: fu effettivamente istituito soltanto nel 1958. La sua composizione subì una serie di modifiche con successive leggi del '67 e del '77. Il CSM è presieduto dal presidente della Repubblica. Ne fanno parte, di diritto, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione. Gli altri trenta membri sono eletti per due terzi dai magistrati ordinari appartenenti alle varie categorie e per un terzo dal Parlamento; quest'ultima fascia è quella dei cosiddetti componenti «laici», che vengono scelti tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati con più di quindici anni di esercizio. Presso il Consiglio sono costituiti un comitato di presidenza, varie commissioni con compiti preparatori e una sezione disciplinare. L'articolo 105 della Costituzione attribuisce al CSM il compito di assegnare gli incarichi direttivi e di procedere ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati. Questo comporta il completo svincolo della loro carriera dal potere esecutivo, in ossequio al principio costituzionale dell'indipendenza dell'ordine giudiziario da ogni altro potere dello Stato.

Sergio Criscuoli